



Dalla moneta-segno alla moneta-*semiosi*:
Proposte semiotiche per una teoria (marxiana) del circuito
monetario

di

GIORGIO BORRELLI

ABSTRACT: From “Token-Money” to “Semiosis-Money”: *Semiotic Proposals for a (Marxian) Theory of the Monetary Circuit*. “Token Money” is one of the fundamental concepts of a particular economic theory: the *Theory of the Monetary Circuit (TMC)*. According to the Italian economist Augusto Graziani, the Marxian critique of political economy is one of the theoretical premises of *TMC*. In this contribution I will try to analyse the concept of *token-money* through the semiotic categories of Charles Morris, supporting this analysis through a comparison with the Austinian theory of *linguistic performativity*; more specifically, starting from the meaning assumed by the concept of *token-money* in Marx and – later – in *TMC*, I will try to illustrate why this particular *sign* can be considered a process of *semiosis*.

KEYWORDS: Money Circuit Theory (TCM), Marx’s Theory of Money, Augusto Graziani, Charles W. Morris

ABSTRACT: La “moneta-segno” è uno dei concetti fondamentali di una particolare teoria economica: la *Teoria del Circuito Monetario (TCM)*. Secondo l’economista italiano Augusto Graziani, la critica marxiana dell’economica politica sarebbe uno dei presupposti teorici della *TCM*. In questo contributo proverò ad analizzare il concetto di *moneta-segno* attraverso le categorie semiotiche di Charles Morris, supportando questa analisi attraverso un confronto con la teoria austiniana della *performatività linguistica*; più specificamente, partendo dal significato assunto dal concetto di *moneta-segno* in Marx e – successivamente – nella *TCM*, cercherò di mostrare perché questo particolare *segno* possa essere considerato un processo di *semiosi*.

KEYWORDS: Teoria del Circuito monetario (TCM), teoria marxiana della moneta, Augusto Graziani, Charles W. Morris

1. Introduzione

In questo contributo proverò a rileggere semioticamente il concetto di “*moneta-segno*”, uno dei concetti su cui si fonda una particolare teoria economica: la *Teoria del Circuito Monetario* – d’ora in poi TCM; in particolare, prenderò in considerazione la versione della TCM strutturata da Augusto Graziani (1933-2014). Graziani ha sottolineato come la teoria economica marxiana sia stata precorritrice della TCM; difatti, secondo Graziani, «l’analisi di classe della società capitalistica conduce immediatamente Marx a una descrizione del processo economico inteso come circuito monetario»¹.

Queste argomentazioni possono offrire un valido spunto per approfondire alcune tematiche relative alla rilettura *semiotica* della critica marxiana dell’economia politica; questa linea interpretativa è stata avviata da Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985) a partire dagli anni ‘60 del secolo scorso e successivamente approfondita da Augusto Ponzio e dalla Scuola semiotica di Bari². In continuità con questa tradizione di ricerca, proverò ad analizzare il concetto di *moneta-segno* attraverso le categorie di un altro autore fondamentale: Charles Morris (1901-1979); più specificamente, partendo dal significato assunto dal concetto di *moneta-segno* in Marx e – successivamente – nella TCM, cercherò di mostrare perché questo particolare *segno* possa essere considerato un processo di *semiosi*.

Nel prossimo paragrafo ripercorrerò – brevemente – il modo in cui Marx espone i passaggi logici che portano dalla categoria di

¹ A. Graziani, *Riabilitiamo la teoria del valore*, in Id., *I conti senza l’oste*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 235-240. Consultabile al seguente link: <https://www.sini-strainrete.info/teoria-economica/3326-augusto-graziani-riabilitiamo-la-teoria-del-valore.html> [13.04.2022].

² Cfr. K. Bankov, *From Gold to Futurity: a Semiotic Overview on Trust, Legal Tender and Fiat Money*, «Social Semiotics» 29/3 (2019), pp. 336-350, p. 340. Per un approfondimento sulla semiotica di Rossi-Landi e della Scuola di Bari, si tengano presenti i testi di seguito elencati: F. Rossi-Landi, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, Feltrinelli, Milano 1975; Id., *Il linguaggio come lavoro e come mercato. Una teoria della produzione e dell’alienazione linguistiche*, Bompiani, Milano 2003 (ed. or. 1968); Id., *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano 2011 (ed. or. 1972); Id. *Ideologia*, Meltemi, Roma 2005 (ed. or. Mondadori, Milano 1978); Id., *Metodica filosofica e scienza dei segni. Nuovi saggi sul linguaggio e l’ideologia*, Bompiani, Milano 2006 (ed. or. 1985); A. Ponzio, *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*, Mimesis, Milano-Udine 2008; Id. *Ferruccio Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Pensa MultiMedia, Lecce 2012 (ed. or. Adriatica, Bari 1988); S. Petrilli (ed.), *Lavoro immateriale*, «Athanon» 7 (2003-2004).

merce-denaro alla categoria di *moneta-segno*; nel terzo paragrafo mi soffermerò su alcune delle connessioni tra la teoria marxiana del valore e la TCM; nel quarto – e ultimo – paragrafo esporrò gli elementi fondamentali del modello morrisiano della *semiosi*, delineando un confronto con la teoria della performatività linguistica di John L. Austin (1911-1960). Nel paragrafo conclusivo cercherò di mostrare perché il concetto di *moneta-segno* proposto dalla TCM possa essere interpretato come una *semiosi* – in senso morrisiano – e proporrò la categoria di *moneta-semiosi*.

2. Dalla Forma di valore al denaro di credito

Prima di illustrare il modo in cui Marx espone la categoria di *denaro* (*Geld*) e l'articolazione di questa *forma* (*Form*) nella *figura* (*Gestalt*) di *moneta* (*Münze*), è opportuno ripercorrere – brevemente – alcuni assunti della dialettica della *forma di valore* così come esposta nel libro primo de *Il Capitale* (1867).

Innanzitutto, secondo Marx, «al valore non sta scritto in fronte *che cosa* esso sia»³; cioè, non è possibile definire *direttamente* che cosa sia il valore e dunque non è neanche possibile far coincidere immediatamente il valore con il *dispendio di forza lavoro*. Il *valore*, piuttosto, è un concetto complesso e l'obiettivo dell'analisi marxiana consiste nel ricostruire come il valore – inteso come *proprietà comune a tutte le merci* – si *manifesti* (*erscheint*) *nello scambio di merci*.

Il valore è sia *Forma* (*Form*) che *Sostanza* (*Substanz*); e come *Sostanza*, il *valore non può esistere separatamente dalla sua Forma*⁴. Come *Sostanza* il valore è «lavoro umano uguale, lavoro astrattamente umano»⁵. Secondo Marx, questa *Sostanza di valore* (*Wertsustanz*) – ha una *grandezza* (*Größe*) che deve essere *misurata* – e, di conseguenza, *determinata*. Pertanto, in linea con il quadro categoriale hegeliano⁶, Marx presuppone che la sostanza – in quanto *grandezza* – debba essere determinata

³ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo. Il processo di produzione del capitale (1863-1890)*, ed. di R. Fineschi, trad. it. di D. Cantimori-R. Fineschi-G. Sgro', 2 voll., La Città del Sole, Napoli 2011, p. 85.

⁴ Cfr. R. Fineschi, *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del "capitale"*, La Città del Sole, Napoli 2001, p. 79.

⁵ K. Marx, *op. cit.*, p. 48.

⁶ Cfr. H. G. Ehrbar, *Annotations to Karl Marx's 'Capital'*, 2010, p. 29. Consultabile al link: <http://content.csbs.utah.edu/~ehrbar/akmk> [13.04.2022].

come *misura* (*Maß*), cioè come «giusta quantità per una data qualità»⁷. Per essere *determinata quantitativamente* – cioè per essere *misurata* – la *sostanza di valore* deve *manifestarsi* (*erscheinen*) in una *Forma* specifica; questa *Forma di valore* è costituita, a sua volta, dal *rapporto di scambio* tra due merci, cioè dal *valore di scambio*⁸. Ciò significa che la *Sostanza di valore* può essere *misurata solo* attraverso la sua *Forma* (cioè, il valore di scambio) e dunque che può essere *determinata quantitativamente* solo nel rapporto di scambio.

Partendo da queste premesse, Marx identifica la misura di questa grandezza con il *tempo di lavoro socialmente necessario*, cioè con «il tempo di lavoro richiesto per produrre un qualsivoglia valore d'uso con le date condizioni di produzione socialmente normali e con un grado medio d'intensità e qualifica del lavoro»⁹. Dunque, il tempo di lavoro socialmente necessario costituisce la *misura* del valore. Tuttavia, osserva Ehrbar, se «per Hegel, le misure, così come le qualità, sono intrinseche alle cose»¹⁰, per Marx, «non solo le qualità, ma anche le misure dipendono dall'attività pratica (sociale)»¹¹. Pertanto, per determinare la misura del valore è necessaria una specifica attività sociale; più precisamente, è necessario un atto sociale di *misurazione*. Sottolinea a questo proposito Fineschi:

*il tempo di lavoro socialmente necessario non è un dato di partenza fissato attraverso la produttività media. Un prodotto realizzato usando le tecniche medie che non viene venduto non ha valore e non è neppure una merce. Se il valore esiste solo all'interno di un determinato rapporto sociale (= scambio), la sua quantità, la stessa grandezza di valore (quindi il tempo di lavoro socialmente necessario a produrlo), può essere fissata solo attraverso lo scambio*¹².

Se il *tempo di lavoro* sia o meno *socialmente necessario* lo decide, come dice Marx, «lo stomaco del mercato»¹³: se il mercato non sarà in grado di assorbire una certa quantità di merci prodotte, vorrà dire che nella produzione di quella quantità di merci sarà stata spesa «una parte

⁷ K. Marx, *op. cit.*, p. 48.

⁸ Questa sinonimia è stabilita dallo stesso Marx. Il paragrafo 1.3. del primo libro del *Capitale* è infatti intitolato «La forma di valore ovvero il valore di scambio» (ivi, p. 57).

⁹ Ivi, p. 49.

¹⁰ H. G. Ehrbar, *op. cit.*, p. 29, trad. mia.

¹¹ *Ibidem*, trad. mia.

¹² R. Fineschi, *op. cit.*, p. 59.

¹³ K. Marx, *op. cit.*, p. 120.

troppo grossa del lavoro sociale complessivo»¹⁴, e dunque che quelle merci conterranno «tempo di lavoro speso in modo superfluo»¹⁵.

Partendo da questi presupposti, Fineschi¹⁶ sottolinea che la dialettica tra *Sostanza e Forma di valore* si articola in base a tre categorie: a) la *misura*, cioè il tempo di lavoro socialmente necessario; b) la *misurazione*, cioè l'azione sociale concreta attraverso cui il valore può essere fenomenicamente percepito, cioè lo scambio di merci; c) il *misuratore*, cioè l'elemento attraverso cui gli attori sociali possono misurare la grandezza del valore; tale elemento è il *denaro*. Ciò significa che il *tempo di lavoro socialmente necessario* – inteso come *misura* (cioè, la quantità appropriata) della *Sostanza di valore* (cioè, il *lavoro astrattamente umano* contenuto nella merce) – può essere determinato solo attraverso un atto di *misurazione*: lo scambio delle merce con il *denaro*, che opera come *misuratore*. Di conseguenza, si può asserire che il tempo di lavoro da dedicare alla produzione di una certa quantità di merci sia misurato dal *denaro*.

Il capitolo terzo del libro primo del *Capitale* è intitolato «Il denaro ovvero la circolazione delle merci»; la prima caratteristica che Marx pone nell'esposizione della categoria di denaro è – appunto – il suo essere «misura dei valori»¹⁷. Marx assume che l'oro sia la *merce-denaro*, cioè la merce che consente a tutte le altre merci di esprimere il loro valore¹⁸.

La prima funzione dell'oro consiste nel fornire al mondo delle merci il materiale della sua espressione di valore, vale a dire nell'esporre il valore delle merci come grandezze uniformi, qualitativamente uguali e quantitativamente comparabili. Così

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. R. Fineschi, *op. cit.*, pp. 79-84.

¹⁷ K. Marx, *op. cit.*, p. 108.

¹⁸ È la dialettica della *Forma di valore* – cioè il rapporto di scambio tra una merce in *Forma Relativa* e un'altra merce in *Forma d'Equivalente* – che designa l'oro come *materialità appropriata* della *Forma Denaro*; la funzione del denaro è quella di «servire da forma fenomenica [*Erscheinungsform*] del *valore* delle merci, vale a dire da *materiale* in cui le grandezze di valore delle merci si esprimono [*ausdrücken*] socialmente» (ivi, p. 102). Pertanto, «forma fenomenica adeguata di valore, o materiatura di lavoro umano astratto e perciò *uguale*, può esserlo solo una materia [*Materie*] tutti gli esemplari della quale posseggano la stessa qualità uniforme» (*ibidem*). Inoltre, «poiché la distinzione delle grandezze di valore è puramente *quantitativa*, la merce-denaro deve essere capace di distinzioni puramente quantitative, deve dunque essere divisibile ad arbitrio e di nuovo ricomponibile dalle sue parti. Ma oro ed argento posseggono queste proprietà per natura» (*ibidem*).

esso funziona da *misura* universale dei *valori* e solo attraverso questa funzione l'oro, la specifica merce equivalente, diviene in primo luogo denaro [...]. Il denaro, come misura del valore, è *necessaria forma fenomenica* della misura di valore *immanente* delle merci, *del tempo di lavoro*¹⁹.

Introducendo invece la *forma di prezzo* (*Preisform*), Marx afferma: «il prezzo, ossia la forma di denaro delle merci, è, come la loro forma di valore in genere, una forma distinta dalla loro forma corporea tangibilmente reale, è dunque forma solo ideale o rappresentata»²⁰; il valore delle merci «viene rappresentato attraverso la loro eguaglianza con l'oro»²¹; più specificamente, attraverso l'uguaglianza con l'oro, «i *valori* delle merci sono [...] trasformati in *quanta d'oro rappresentati*»²².

Si arriva così a un punto di particolare interesse: il rapporto tra le diverse denominazioni del denaro e le denominazioni dei pesi dell'oro – o dei metalli usati come merce-denaro. Dice Marx:

Come tali *quanta d'oro* diversi, essi si comparano e misurano gli uni con gli altri e si sviluppa tecnicamente la necessità di riferirli a un *quantum* d'oro fissato come loro unità di misura. Questa stessa unità di misura viene poi sviluppata in scala attraverso la ulteriore divisione in parti aliquote. Prima di diventare denaro, oro, argento e rame posseggono già tali scale nei loro pesi metallici, cosicché per es. una libbra serve da unità di misura e, per un lato, viene a sua volta ripartita in once, ecc., per l'altro viene sommata in quintali, ecc. In ogni circolazione metallica, i nomi delle scale di peso già presenti costituiscono, perciò, anche i nomi originari delle scale del denaro, vale a dire della scala dei prezzi²³.

Dunque, fissata una quantità d'oro corrispondente a una determinata *misura di peso* – per es. la *libbra* – questa *misura* viene successivamente frazionata in altre misure di peso – per es. le once. Da qui la corrispondenza tra la denominazione dei pesi dell'oro e la denominazione delle diverse *monete divisionali*. Tuttavia, in quanto misura di valore, l'oro assolve due funzioni completamente differenti: «è misura dei

¹⁹ Ivi, p. 108

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² Ivi, p. 110.

²³ *Ibidem.*

valori come incarnazione sociale di lavoro umano, scala dei prezzi come un peso metallico fissato. Come misura di valore, esso serve a trasformare in prezzi, in quanta d'oro rappresentati, i valori delle merci diverse e variopinte; come scala dei prezzi, esso misura questi quanta d'oro»²⁴. In sintesi, la scala dei prezzi viene stabilita fissando un determinato peso d'oro come unità di misura.

Marx prosegue la sua analisi della *forma di prezzo* delineando i motivi per cui le *denominazioni del denaro* derivate dai pesi metallici si sono separate storicamente dalle *denominazioni di peso*; tali motivi sono: a) l'*introduzione di denaro* straniero in paesi privi di un sistema di misurazione stabile; b) la progressiva sostituzione dei metalli meno pregiati (rame e argento) con l'oro; c) la *falsificazione del denaro*²⁵. In particolare, la sostituzione dei metalli meno pregiati innesca un processo che può essere letto attraverso una lente semiotica: in seguito al processo di sostituzione dell'argento con l'oro, la denominazione "libbra" – da cui il nome della moneta *lira* – ha indicato *due pesi differenti* per i due diversi metalli; dice a questo proposito Marx: «*Libbra* per es. era la denominazione in denaro di un'effettiva libbra d'argento. Non appena l'oro scaccia l'argento come misura di valore, lo stesso nome si associa forse a 1/15 di una libbra d'oro, ecc. a seconda del rapporto di valore fra oro e argento. Libbra come denominazione del denaro e libbra come abituale denominazione del peso dell'oro sono adesso separate»²⁶.

Marx sottolinea il carattere *storico* di questi processi e osserva come essi abbiano innescato un'azione e una reazione: in prima battuta hanno dato origine all'*abitudine popolare* di separare le «denominazioni del denaro derivate dai pesi metallici dalle loro abituali denominazioni di peso»²⁷. In seconda battuta, questa abitudine ha fatto sorgere la necessità di regolare la *scala del denaro* attraverso *norme* specifiche; perché la scala del denaro, pur essendo «puramente convenzionale [...], ha bisogno di validità universale»²⁸; in questo modo,

Una parte determinata di peso di metallo nobile, per es. un'oncia d'oro, viene ufficialmente ripartita in parti aliquote che ricevono un nome di battesimo legale, come libbra, tallero, ecc.

²⁴ Ivi, p. III.

²⁵ Ivi, pp. II2-II3.

²⁶ Ivi, p. II3.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

Tale parte aliquota, che vale dunque come la vera e propria unità di misura del denaro, viene ulteriormente ripartita in altre parti aliquote con nomi di battesimo legali come scellino, *penny*, ecc. Esattamente come prima, determinati pesi metallici restano scala del denaro metallico. Ciò che è cambiato è la ripartizione e la denominazione²⁹.

Dunque, in seguito a questo processo, la scala delle misure di peso dell'oro costituisce il termine per designare – per *esprimere* (*ausdrücken*) – le denominazioni di denaro «o denominazioni di conto valide per legge»³⁰. I *prezzi*, cioè «i *quanta* d'oro in cui i valori delle merci sono trasformati idealmente»³¹, vengono espressi in queste denominazioni di conto valide per legge. Si arriva così a un'altra implicazione semiotica. Quasi anticipando un'osservazione saussureana, Marx afferma: «la denominazione di una cosa (*Sache*) è del tutto esteriore alla natura della cosa (*Sache*)»³². Difatti, si può evincere ben poco di una persona se non si conosce che il suo nome; allo stesso modo, ben poco si può evincere del rapporto di valore se non si conoscono che le denominazioni di conto del denaro:

nella *denominazione di denaro* sterlina, tallero, franco, ducato, ecc. scompare ogni traccia del rapporto di valore. La confusione sul significato nascosto di questi segni cabalistici è tanto maggiore in quanto le denominazioni del denaro esprimono il *valore* delle merci e, allo stesso tempo, parti aliquote di un *peso metallico*, della scala del denaro³³.

In sintesi, il prezzo è una «denominazione monetaria» (*Münzname*)³⁴; si potrebbe dire, un nome numerico; questo nome monetario deve realizzarsi in qualcosa: un determinato peso d'oro – dunque, in un'altra quantità, in un altro nome numerico. Dal numero al numero.

Tuttavia, oltre a essere misura di valore, il denaro ha la funzione di essere *mezzo di circolazione*³⁵, cioè «mediatore della circolazione

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 114.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, p. 81.

³⁵ *Ivi*, p. 117.

delle merci»³⁶. Nello specifico, il denaro è il *mezzo di compera*³⁷ posseduto – appunto – da un compratore: «esso funziona da mezzo di compera in quanto realizza il prezzo della merce. In quanto lo realizza, fa passare la merce dalla mano del venditore nella mano del compratore, mentre, contemporaneamente, esso si allontana dalla mano del compratore in quella del venditore per ripetere lo stesso processo con un'altra merce»³⁸. Il denaro passa di mano in mano e questa circolazione costituisce la condizione per una sua ulteriore *figura (Gestalt)*: la *moneta (die Münze)*, cioè il *segno di valore (das Wertzeichen)*. Dice a questo proposito Marx: «la parte di peso dell'oro rappresentata nel prezzo, ovvero la denominazione in denaro delle merci, deve comparire di fronte a esse nella circolazione come pezzo d'oro omonimo, ovvero *moneta*. Quale che sia la fissazione della scala dei prezzi, il compito del conio ricade sullo Stato»³⁹.

Ma perché il denaro assume la figura di moneta, cioè di *segno di valore*? E in che modo è da intendersi il concetto di *segno*? Per rispondere a questi interrogativi è necessario continuare con l'analisi del testo. Secondo Marx, una volta in circolo, «le monete d'oro si consumano, l'una più l'altra meno»⁴⁰, causando la progressiva separazione del *titolo aureo* – il contenuto nominale del denaro – dalla *sostanza aurea* – il contenuto reale del denaro; in questo modo, «monete d'oro omonime divengono di *valore diseguale* in quanto di *peso diverso*. L'oro, come mezzo di circolazione, diverge dall'oro come scala dei prezzi e cessa con ciò anche di essere equivalente effettuale delle merci, i cui prezzi esso realizza»⁴¹.

Dunque, le monete d'oro si consumano nel corso degli scambi di compravendita e si consumano con tanta più rapidità «quanto più comper e vendite su piccolissima scala si rinnovano costantemente»⁴²; di conseguenza, l'aliquota di oro pesata e definita legalmente come unità di misura – la *libbra* – e le sue ulteriori parti aliquote non sono più funzionali alla realizzazione dei prezzi delle merci. Il corpo deperibile dell'oro non assolve più la sua funzione di equivalente generale in maniera efficiente. Si afferma così la tendenza a trasformare

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, p. 138.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*, corsivi miei.

⁴² Ivi, p. 139.

l'essere d'oro della moneta (*das Goldsein der Münze*) in una parvenza d'oro (*Goldschein*), una parvenza che può essere assunta da simboli (*Symbole*), cioè, da monete di altro materiale – per es., di argento o di rame.

Tuttavia, l'aver stabilito per legge le scale di peso dei nuovi metalli – e, conseguentemente, le nuove scale di denaro – non elimina il problema: difatti, dice Marx, le nuove monete metalliche «si logorano ancora più velocemente delle monete d'oro»⁴³; neanche questa nuova scala di peso è sufficiente ad assolvere il compito di misurazione monetaria. È per questo che nel XVIII secolo – culmine di un processo iniziato nel medioevo⁴⁴ – l'oro può essere sostituito nella sua funzione di moneta da «cose relativamente prive di valore, *cedole di carta*»⁴⁵, il cui carattere *puramente simbolico* è ancora più evidente⁴⁶. Si afferma in questo modo il «denaro cartaceo statale con corso forzoso»⁴⁷. Dunque, dice Marx,

il denaro cartaceo è *segno d'oro*, ossia segno di denaro. Il suo rapporto coi *valori* delle merci consiste solo nel fatto che essi sono espressi idealmente negli stessi *quanta* d'oro, che vengono esposti simbolicamente ai sensi dalla carta. Solo nella misura in cui è rappresentante di *quanta* d'oro, che, come tutti gli altri *quanta* di merce, sono anche *quanta* di valore, il denaro cartaceo è *segno di valore*⁴⁸.

L'essere divenuto *segno di valore* implica che l'esserci materiale (*materiell*) del denaro è stato assorbito⁴⁹ dal suo esserci funzionale (*funktionell Dasein*). Il denaro può così ridursi a mera funzione priva di corpo metallico: «il segno del denaro ha ora solo bisogno di *validità*⁵⁰ ogget-

⁴³ Ivi, p. 140.

⁴⁴ Ivi, p. 138.

⁴⁵ Ivi, p. 140.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ivi, p. 141.

⁴⁹ Marx usa il verbo *absorbieren*.

⁵⁰ A questo proposito è interessante sottolineare come Charles Sanders Peirce (1839-1914) prenda a esempio la *moneta con corso forzoso o legale* (*legal tender*) per spiegare il «carattere ipotetico e finzionale» (J. Ponzio, C. S. Peirce. *Le avventure della forma*, Il Melangolo, Genova 2020, p. 39) del rapporto tra *forma* e *cosa*. Questo rapporto «dinamico» (*ibidem*) pone in essere un effetto di *validità* (*validity*). Dice Peirce: «la validità è come una moneta a corso legale [*legal tender*]. Le banconote [*Greenbacks*] non sono vero denaro [*cash*] ma hanno un potere di acquisto proporzionale a quello del denaro perché sono valide» (C. S. Peirce, *Writings*, vol. I, Indiana University

tivamente sociale [*objektiv gesellschaftlichen Gültigkeit*], e il simbolo cartaceo la ottiene grazie al corso forzoso»⁵¹. La concezione del *segno* che Marx sviluppa in questi passaggi sembra fondarsi sulla formula medioevale *aliquid stat pro aliquo*, cioè il segno è *qualcosa che “sta per” qualcos’altro*. Il denaro cartaceo *sta per* il denaro metallico – costituito dall’oro – e per questo è *segno di valore*⁵².

L’evoluzione dal denaro metallico al denaro cartaceo attiene a due funzioni del denaro: l’essere misura di valore e l’essere mezzo di circolazione. Tuttavia, questo processo coinvolge un’ulteriore funzione: l’essere un *mezzo di pagamento*⁵³. Tale funzione dà origine a una figura particolare: il *denaro di credito* (*Kreditgeld*). Per spiegare questa figura, Marx delinea la relazione tra venditori e compratori di merci come una relazione tra creditori e debitori: le merci – ancora nelle mani dei venditori/creditori – si collocano nel *presente* dell’atto di vendita; il denaro che il venditore/creditore riceverà in cambio della merce non è presente ma arriverà in *futuro*. Infatti, dice Marx, il debitore/compratore non è che il «rappresentante di denaro futuro»⁵⁴. Più specificamente,

Il *denaro di credito* sorge immediatamente dalla funzione del denaro come mezzo di pagamento, in quanto certificati di debito per le stesse merci vendute circolano di nuovo per la trasmissione dei debiti. D’altro lato, con l’estendersi del sistema del credito, si estende la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Come tale, esso riceve forme di esistenza proprie in cui esso si pone nella sfera delle grandi transazioni commerciali, mentre la moneta d’oro o argento viene respinta principalmente nella sfera del piccolo commercio. A un certo grado di intensità e ampiezza della produzione di merci, la funzione del denaro come mezzo di pagamento oltrepassa la sfera della circolazione. Esso diviene la *merce universale dei contratti*. Rendite, tasse, ecc. si trasformano da versamenti in natura in pagamenti in denaro⁵⁵.

Press, Bloomington, 1982, p. 248, in J. Ponzio, *op. cit.*, p. 39, trad. mia).

⁵¹ K. Marx, *op. cit.*, p. 142.

⁵² Di fatto, è lo stesso rapporto tra le categorie marxiane di “merce”, “lavoro” e “denaro” a essere un rapporto propriamente *segnico*. Questo punto non può tuttavia essere trattato in questa sede. Per un approfondimento mi permetto di rimandare a G. Borrelli, *Commodity-Form as Oppositional Structure. The Versus of a Social Relation*, «Versus» 2/127 (2018), pp. 323-344; Id., *Ferruccio Rossi-Landi. Semiotica, economia e pratica sociale*, Edizioni dal Sud, Bari 2020.

⁵³ Cfr. K. Marx, *op. cit.*, p. 148.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Ivi, p. 153.

Dunque, l'affermazione del denaro di credito sancisce la definitiva inutilità della moneta metallica. Tuttavia, dice Marx, l'oro e l'argento continuano a sussistere come merce-denaro in un'ulteriore figura della categoria di *denaro*: il *denaro mondiale*.

Con l'uscita dalla sfera della circolazione interna, il denaro si spoglia di nuovo delle forme esclusivamente locali di scala dei prezzi, moneta, moneta divisionale, segno di valore e ricade nella forma originaria di barre di metalli nobili. Nel commercio mondiale le merci dispiegano il loro valore universalmente [*universell*]. Perciò, la loro figura autonoma di valore compare qui di fronte a loro come *denaro mondiale*⁵⁶.

Questa successione categoriale trova il suo termine nella forma specifica – e fondamentale – del «*denaro come capitale*»⁵⁷. È a partire da questo concetto che si può iniziare a delineare un percorso di connessione con la TCM.

3. *La TCM e il processo di valorizzazione del capitale*

Finora ho illustrato i principali passaggi logici che conducono dalla moneta metallica alla moneta-segno e al denaro di credito. Per comprendere come si arrivi al *denaro come capitale* è necessario iniziare ad analizzare alcuni assunti fondamentali della TCM. Nel paragrafo introduttivo ho accennato alla dialettica della *Forma di valore* e al fatto che il *denaro* debba essere inteso come il *misuratore* del valore: la TCM permette di inquadrare la questione della *misurazione* del valore nella dinamica macroeconomica del credito bancario alle imprese.

Ma cosa si intende per TCM? Nella sua monografia intitolata – appunto – *La teoria del circuito monetario* (1996), Graziani sottolinea come questa formula derivi dal fatto che «la teoria analizza il ciclo completo della moneta dalla sua immissione ad opera delle banche sottoforma di credito alle imprese produttive, alle utilizzazioni successive della moneta nei mercati, fino al rimborso del debito con il ritorno della moneta alle banche e sua conseguente distruzione»⁵⁸. Secondo la TCM, «la moneta ha natura creditizia ed è costituita

⁵⁶ Ivi, p. 155.

⁵⁷ Ivi, p. 166.

⁵⁸ A. Graziani, *La teoria del circuito monetario*, Jaca Book, Milano 1996, p. II.

essenzialmente da credito bancario [...]. La moneta bancaria viene creata nel momento in cui un soggetto utilizza il credito concesso gli da una banca per effettuare un pagamento e viene distrutta nel momento in cui il credito viene rimborsato»⁵⁹. In questa prospettiva, la TCM si pone l'obiettivo di analizzare «l'intero percorso della moneta, dal momento in cui il credito viene concesso, lungo tutti i successivi passi della sua circolazione nel mercato, fino al ritorno al primo prenditore, con conseguente rimborso del prestito. La moneta nasce dalla banca, si estingue tornando alla banca: il suo percorso può essere denominato circuito»⁶⁰.

Secondo Graziani, la TCM parte da un ulteriore assunto fondamentale: i *lavoratori* – per definizione – non possiedono i mezzi di produzione, dunque «non possono avviare alcuna attività produttiva»⁶¹. D'altro canto, le imprese possono avviare la produzione «soltanto dopo aver acquistato forza-lavoro»⁶². In questa prospettiva, il processo economico può mettersi in moto «soltanto nel momento in cui le imprese, ottenuto un finanziamento monetario dal settore delle banche, acquistano forza-lavoro e realizzano il processo produttivo. Lo stesso processo si conclude allorché le imprese, avendo vendute le merci prodotte, rientrano in possesso della moneta erogata e rimborsano alle banche il credito inizialmente ricevuto»⁶³.

Questa tesi permette di sottolineare l'importanza assunta dalla *moneta* nel processo di valorizzazione del capitale. In primo luogo, dice Graziani, «la moneta compare come credito iniziale concesso alle imprese per l'erogazione dei salari e l'acquisto di forza-lavoro. Allorché la moneta entra nel circuito, essa rappresenta quindi il capitale investito dall'imprenditore e impegnato nel processo produttivo a scopo di profitto»⁶⁴. Questo assunto consente di analizzare criticamente le teorie individualistiche che considerano la moneta semplicemente come un «intermediario dello scambio, introdotto a guisa di perfezionamento tecnico allo scopo di superare gli inconvenienti del baratto»⁶⁵. Nelle economie di tipo capitalistico, «la moneta è il capitale iniziale di cui si avvale l'imprenditore per l'acquisto di forza lavoro.

⁵⁹ Ivi, p. 14.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ A. Graziani, *Riabilitiamo la teoria del valore*, cit.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

La circolazione monetaria, quindi, non svolge unicamente la funzione di consentire più agili rapporti commerciali, ma anche quella assai più rilevante di mettere in rapporto la classe dei capitalisti con quella dei lavoratori»⁶⁶.

È in questa relazione triangolare tra settore bancario, imprenditori e lavoratori che avviene la *misurazione* – cioè, la *determinazione* del valore. Ma in che modo avviene? Partendo dall'assunto del *credito iniziale* proposto da Graziani⁶⁷ e approfondendo la lettura *circuitista* del processo di valorizzazione, Riccardo Bellofiore ribadisce la necessità di focalizzarsi sul *mercato del lavoro*, dove la «*compera della forza-lavoro* [...] permette all'imprenditore capitalista di dare inizio alla *produzione immediata*»⁶⁸; un acquisto che avviene «in cambio di un salario monetario da spendere nell'acquisto dei beni salario»⁶⁹. Più specificamente, il salario monetario corrisponde al «tempo di lavoro (produttore di merci) richiesto alla riproduzione della capacità di lavoro [degli operai]»⁷⁰; Marx – come è noto – definisce questo tempo come *lavoro necessario*, corrispondente al tempo di lavoro impiegato per produrre quei beni salario. In cambio del salario, i capitalisti ricevono una quantità di *pluslavoro* che supera il tempo di lavoro necessario e – di conseguenza – i costi pagati per la riproduzione dei lavoratori.

D'altro canto, questo atto di apertura presuppone – a sua volta – una fase precedente. Infatti, prima di iniziare con la produzione effettiva di merci, i capitalisti stimano il valore ipotetico della forza-lavoro – cioè, quanto dovrebbero spendere per la riproduzione dei lavoratori – e, sulla base di questa stima, chiedono un credito alle banche; è questa la fase in cui le imprese stabiliscono il loro «monte salari monetario»⁷¹. Dunque, alla luce di questi presupposti, è possibile affermare che l'*atto di misurazione* avvenga prima dell'inizio della produzione effettiva; inoltre, questa «*ante-validazione monetaria*»⁷² coincide con il momento in cui inizia l'*astrazione* del lavoro. Tuttavia,

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Cfr. R. Bellofiore, *Marx e la fondazione macro-monetaria della microeconomia*, in R. Bellofiore-R. Fineschi (eds.) *Marx in questione. Il dibattito "aperto" dell'International Symposium on Marxian Theory*, La Città del Sole, Napoli 2009, pp. 151-208, p. 182, n. 26.

⁶⁸ *Ivi*, p. 158.

⁶⁹ *Ivi*, p. 173.

⁷⁰ *Ivi*, p. 175.

⁷¹ *Ivi*, p. 174.

⁷² *Ivi*, p. 182.

questa è solo una «valorizzazione *potenziale*»⁷³ e, in questa fase, il lavoro astrattamente umano si presenta in uno stato «latente»⁷⁴. È possibile *misurare* il tempo di lavoro socialmente necessario solo nel momento in cui avviene un ulteriore atto di *misurazione*: cioè, quando le merci vengono effettivamente scambiate sul mercato con il *denaro* – il *misuratore* del valore; grazie a questo scambio, l'astrazione del lavoro diventa *effettiva* e il lavoro astrattamente umano «viene ad esistere»⁷⁵ come *Sostanza di valore*.

Il risultato finale di questo processo è il seguente: l'espressione monetaria del tempo di lavoro socialmente necessario – cioè, la *misura* determinata attraverso il misuratore *denaro* – coincide con il «valore aggiunto»⁷⁶ che le imprese conseguono vendendo le proprie merci; questo *plusvalore* deriva dal *pluslavoro*, cioè dalla «differenza positiva tra, da una parte, *tutto* il lavoro vivo speso nella produzione del prodotto netto del capitale, e, dall'altra, la *quota* di lavoro vivo necessaria alla riproduzione dei salari, che Marx chiama *lavoro necessario*»⁷⁷. È così che avviene il *processo di costituzione del valore* nel modo di produzione capitalistico: «nel capitalismo c'è “creazione” di valore solo in quanto c'è “creazione” di plusvalore, ossia valorizzazione»⁷⁸. Il profitto conseguito dalle banche corrisponderà invece al *tasso d'interesse* a cui hanno finanziato il credito concesso agli imprenditori in “apertura” del circuito⁷⁹.

Dunque, queste argomentazioni inquadrano in maniera efficace come avvenga la *valorizzazione* – cioè, la creazione di plusvalore – quando si consideri il processo economico come un circuito monetario; un circuito basato su un sistema di relazioni triangolari tra banche, imprese e lavoratori. In aggiunta a ciò, è opportuno sottolineare che per la TCM è esattamente questo sistema di relazioni a dare

⁷³ Ivi, p. 175.

⁷⁴ Ivi, p. 193.

⁷⁵ Ivi, p. 196.

⁷⁶ Ivi, p. 160.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Ivi, p. 175.

⁷⁹ A questo proposito risultano particolarmente interessanti – e chiarificatrici – le analisi sviluppate da Giorgio Gattei nel suo intervento *Marx e l'economia di puro debito*, proposto in occasione del convegno *Marx e la crisi* organizzato da Riccardo Bellofiore il 23 aprile del 2010 presso l'Università degli Studi di Bergamo. L'intervento è consultabile al link: <https://docplayer.it/15388037-Marx-e-l-economia-di-puro-debito.html> [10.11.2022].

carattere “monetario” al circuito. Per comprendere questo punto, è necessario soffermarsi brevemente sul modo in cui Graziani imposta la questione.

Nel secondo paragrafo, si è visto come Marx consideri l’oro come una merce-denaro. Tuttavia, dice Graziani, un’economia che si avvale di una *moneta-merce*, «sia pure in forma di moneta coniata, rimane un’economia di baratto»⁸⁰. Per dirsi autenticamente *monetario*, un sistema economico «*deve fare uso di una moneta segno*»⁸¹. Nel secondo paragrafo si è visto inoltre come Marx abbia analizzato l’evoluzione dall’oro come merce-denaro al *denaro cartaceo con corso forzoso* (cedole di carta) e al *denaro di credito* (certificati di debito): due figure nate – per così dire – dal *farsi “segno”* della moneta. Per Graziani, tuttavia, nemmeno l’*economia di credito*, «nella quale le merci circolano grazie a semplici promesse di pagamento bilaterali»⁸², può essere considerata un’economia monetaria. Affinché vi sia un’economia monetaria – e, dunque, affinché il *mezzo di pagamento* possa essere considerato «una vera moneta»⁸³ – devono essere rispettati tre requisiti:

- a. non dovendo essere una merce, il mezzo di pagamento deve essere una moneta segno;
- b. l’uso di tale moneta segno non deve costituire una semplice promessa di effettuare un pagamento in avvenire (promessa tipica dell’economia di credito), ma deve dare luogo ad un pagamento definitivo;
- c. l’uso della moneta, ancorché si tratti di moneta segno, deve essere regolato in modo da non concedere ad alcun soggetto «privilegi di signoraggio» (e cioè: sebbene tutti paghino con una moneta priva di valore intrinseco, nessuno deve ottenere merci senza dare in cambio altre merci aventi valore di mercato equivalente)⁸⁴.

L’unico sistema economico in cui siano presenti questi tre requisiti è quello in cui «ogni pagamento fra due soggetti viene effettuato attraverso l’intervento di un terzo soggetto, che funge da intermediario. Al giorno d’oggi, tale intermediario è usualmente una azienda di credito»⁸⁵. Per spiegare questo sistema di rapporti, Graziani ricorre

⁸⁰ A. Graziani, *La teoria del circuito monetario*, cit., p. 17.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ivi*, p. 18.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 18-19.

⁸⁵ *Ivi*, p. 19.

all'esempio del pagamento tramite assegni bancari – il più diffuso fino allo sviluppo dell'odierno sistema di pagamenti elettronici:

Quando un soggetto effettua un pagamento mediante il rilascio di un assegno bancario, la sua controparte accetta, in cambio delle merci cedute, l'accredito al suo deposito bancario della somma dovuta. Una volta consegnato l'assegno, il pagamento si intende perfezionato e, fra i due soggetti, non rimane pendente alcun rapporto di debito o di credito diretto. Restano invece in vita rapporti di debito e di credito di ciascuno dei due soggetti da un lato e la banca dall'altro; e, precisamente, il compratore rimane debitore della banca, mentre il venditore diviene suo creditore⁸⁶.

È chiaro come questo sistema sia basato su rapporti di credito e come, di conseguenza, la moneta abbia «natura creditizia»⁸⁷; tuttavia, non vi sono rapporti diretti di credito e debito tra due attori economici – il compratore e il venditore di una certa merce – ma «un rapporto indiretto, instaurato mediante una relazione triangolare con un terzo soggetto (la banca) che si fa intermediario del pagamento»⁸⁸. A questo punto, Graziani conclude queste tesi con un'osservazione di particolare interesse: quand'anche in questo tipo di economia sia in circolazione moneta metallica, non si tratterebbe in alcun caso di moneta-merce. In un sistema compiutamente monetario, le monete metalliche non possiedono che la semplice «apparenza esteriore»⁸⁹ di moneta a fronte di una loro reale «natura creditizia»⁹⁰. Questa conclusione di Graziani può costituire un punto di partenza per leggere – come anticipato nel paragrafo introduttivo – il concetto di *moneta-segno* proposta da Marx e successivamente adottata dalla TCM attraverso un modello semiotico particolare: il modello della *semiosi* proposto da Charles Morris.

4. Il modello della semiosi

Nel suo testo fondamentale *Foundations of a Theory of Signs* (1938), Morris definisce la *semiosi* in questo modo:

⁸⁶ Ivi, p. 20.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

Il processo in cui qualcosa funziona come segno può essere chiamato *semiosi*. Secondo una tradizione che risale ai Greci, si ammette comunemente che esso è costituito da tre (o quattro) fattori: ciò che agisce come segno, ciò a cui il segno si riferisce, e l'effetto su di un interprete, in virtù del quale effetto la cosa è un segno per l'interprete stesso. Queste tre componenti della *semiosi* possono venir chiamate, rispettivamente, *veicolo segnico*, *designatum*, *interpretante*; l'*interprete* può essere aggiunto come quarto fattore⁹¹.

Uno degli elementi più interessanti della teoria di Morris si trova nel suo attribuire al *veicolo segnico* il ruolo di *elemento mediatore* nel processo semiotico. Dice infatti Morris:

Nella *semiosi* c'è così un qualcosa che si rende conto di un altro qualcosa in modo mediato, cioè per mezzo di un terzo qualcosa. La *semiosi*, di conseguenza è un rendersi-conto-mediamente-di-qualcosa. Mediatore è il *veicolo segnico*; il rendersi-conto-di è l'*interpretante*; chi nel processo agisce è l'*interprete*; ciò di cui ci si rende conto è il *designatum*⁹².

Nessuno di questi termini si riferisce a una *proprietà ontologica*, cioè nessun oggetto coinvolto in questo processo è di per sé un *veicolo segnico*, un *designatum*, un *interprete* o un *interpretante*; piuttosto, si tratta di «proprietà relazionali, che le cose assumono col partecipare al processo funzionale di *semiosi*»⁹³. Tuttavia, alla lista degli elementi della *semiosi* manca ancora un elemento: il *denotatum*. Morris presenta così questo concetto fondamentale:

Se "*designatum*" è un termine semiotico, non ci possono essere *designata* senza *semiosi*, mentre ci possono essere oggetti anche senza che si dia *semiosi*. Il *designatum* di un segno è il tipo di oggetto cui il segno si riferisce, è cioè ogni oggetto che abbia le proprietà di cui l'interprete si rende conto grazie alla presenza del veicolo segnico. E il render-si-conto-di può aver luogo senza che ci siano oggetti o situazioni con le caratteristiche di cui ci si rende conto [...]. Non sorge alcuna contraddizione a dire che ogni segno ha un *designatum* ma che non tutti i segni si riferisco-

⁹¹ C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, ed. e trad. it. di F. Rossi-Landi, Manni, Lecce 1999 (1954), p. 83.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ivi*, p. 85.

no a qualcosa che esiste realmente. Quando ciò cui ci si riferisce esiste realmente [*actually exists*] nel modo in cui [*as*] ci si riferisce ad esso, l'oggetto del riferimento è un *denotatum*. Diventa così chiaro che, mentre ogni segno ha un *designatum*, non ogni segno ha un *denotatum*. Un *designatum* non è una cosa; è un tipo di oggetto, o una classe di oggetti, e una classe può avere molti membri, o un membro solo, o nessun membro. Questa distinzione permette di spiegare fatti come quello di chi stende la mano nella ghiacciaia per afferrare una mela che non c'è; o come quello di chi fa preparativi per vivere su di un'isola che magari non è mai esistita, o che è da tempo scomparsa nel mare⁹⁴.

Secondo Morris, la struttura fondamentale del processo semiotico si organizza attraverso una *relazione triadica* tra un veicolo segnico, un *designatum* (ed eventualmente un *denotatum*) e un interprete (che genera un interpretante). Da questa relazione triadica si articolano tre relazioni diadiche, corrispondenti ad altrettante *dimensioni* della semiosi. Le relazioni dei veicoli segnici con «gli oggetti cui sono applicabili»⁹⁵ costituiscono la *dimensione semantica*. Le relazioni dei veicoli segnici con gli interpreti è definita *dimensione pragmatica*; le relazioni *formali* tra due o più veicoli segnici viene definita *dimensione sintattica*⁹⁶; nello specifico quest'ultima dimensione rende conto del fatto che ogni veicolo segnico *può essere* o – con tutta probabilità – è collegato in qualche modo con un altro veicolo segnico; ed essendo ogni veicolo segnico una parte della *totalità-segno*, si può dire che la sintattica sia la dimensione che riguarda il modo in cui «tutti i segni, potenzialmente, se non di fatto sono in rapporto con altri [segni]»⁹⁷. Il *significato* (*Meaning*) di un segno risulterà dall'interazione tra queste tre dimensioni.

Ma come funziona la semiosi? Ovviamente, non è possibile ricostruire le argomentazioni di Morris in tutta la loro complessità. Tuttavia, sviluppando un esempio proposto proprio da Rossi-Landi in una nota della traduzione italiana (1954) dei *Foundations*, si può provare a delineare un efficace schema riassuntivo.

Immaginiamo due persone. Una dice all'altra (l'interprete): «c'è un gatto in cucina». L'interprete non si trova in cucina ed effetti-

⁹⁴ Ivi, p. 86.

⁹⁵ Ivi, p. 88.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Ivi, p. 89.

vamente non sa se possa esserci un gatto; ma la semiosi, secondo Morris, è proprio il processo che consente a un interprete di *rendersi conto* «di proprietà che lo interessano in oggetti assenti, e di proprietà inosservate di oggetti presenti»⁹⁸.

L'enunciato "c'è un gatto in cucina" può essere considerato il *veicolo segnico* di questo esempio⁹⁹. Assumiamo che questo enunciato sia costruito correttamente dal punto di vista *sintattico*: i veicoli segnici – e, a un livello semiotico superiore, le *totalità-segno* – che lo compongono sono connessi rispettando le *regole formali* di una determinata *struttura linguistica* – in questo caso, la sintassi e la grammatica della lingua italiana.

Il *designatum* di questo veicolo segnico è la classe di oggetti o la «situazione»¹⁰⁰ a cui l'enunciato fa riferimento; dunque, da un punto di vista semantico, questo enunciato *designa* la *possibilità* che un gatto possa trovarsi in cucina. Il rapporto di *designazione* (*veicolo segnico/designatum*) avviene nel momento in cui l'interprete si *rende conto* delle *possibilità* – corrispondenti alla *situazione* o *classe di oggetti* – designate dall'enunciato. Una volta resosi conto di questo rapporto di designazione, l'interprete *si aspetta* che in cucina possa esserci un gatto, cioè si aspetta «una situazione di un certo tipo determinato»¹⁰¹; questa *aspettazione* (*expectation*) coincide con l'*interpretante*, cioè con un *abito*¹⁰² (*habit*) dell'interprete «di rispondere per via del veicolo segnico ad oggetti assenti, i quali giocano in una situazione problematica presente come se fossero presenti essi stessi»¹⁰³.

Dice a questo punto Morris: «nella misura in cui si trova che ciò che ci si aspettava è proprio come lo si aspettava, il segno è confermato»¹⁰⁴;

⁹⁸ Ivi, p. 134.

⁹⁹ C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 137, n. 99.

¹⁰⁰ Ivi, p. 122.

¹⁰¹ Ivi, pp. 134-135.

¹⁰² Il concetto di «abito» è ripreso – ovviamente – dalla semiotica peirceana. Secondo Peirce (*Collected Papers*, d'ora in poi "C.P.", consultabili a questo link: <http://www.commens.org/search/content/collected%20papers> [13.04.2022]), il termine *habit* designa «la disposizione ad agire in un certo modo in date circostanze e per un certo motivo» (C.P. § 480); oppure, «la tendenza a comportarsi effettivamente in un modo simile in circostanze simili nel futuro» (C.P. § 5.487). Morris fa riferimento a queste due definizioni nel suo articolo *Signs about Signs about Signs* (1948): cfr. C. Morris, *Scritti di semiotica, etica e estetica*, ed. e trad. it. di S. Petrilli, Pensa Multimedia, Lecce 2012, p. 61.

¹⁰³ C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 135.

¹⁰⁴ Ivi, p. 136.

dunque, nel momento in cui l'interprete va in cucina e trova un gatto, è possibile affermare che: a) la *situazione soddisfa le aspettative* che l'enunciato "c'è un gatto in cucina" ha indotto nell'interprete e che b) «la situazione stessa è un *denotatum* di quell'enunciato»¹⁰⁵. Conclude Rossi-Landi: «diciamo allora che quell'enunciato è vero»¹⁰⁶. Secondo Rossi-Landi, infatti, queste argomentazioni di Morris hanno il merito di sottolineare che «la verità è denotazione, e che non c'è verità al di fuori del linguaggio»¹⁰⁷.

A questo proposito è opportuno fare alcune precisazioni. Come si è visto, l'oggetto di un riferimento (*reference*) è un *denotatum*, se questo oggetto *esiste realmente* (*actually exists*) nel modo in cui (*as*) ci si riferisce a esso. È chiaro come questo assunto ponga il problema di comprendere cosa intenda Morris per "esistenza reale" rispetto al riferimento [*reference*], cioè rispetto al *rapporto semantico* tra veicolo segnico e *designata*; di conseguenza, questo assunto pone il problema della *verità* (*truth*) come rapporto tra oggetti o situazioni e veicoli segnici¹⁰⁸. Per comprendere questo punto è opportuno soffermarsi su due punti fondamentali – e strettamente collegati – della teoria morrissiana.

Il primo punto è stato già menzionato e riguarda il fatto che nessun elemento coinvolto nel processo semiotico è quello che è grazie a qualche supposta proprietà – potremmo dire – *ontologica*; piuttosto, ogni elemento è quello che è grazie a delle *proprietà relazionali*¹⁰⁹, cioè grazie alle sue *relazioni* con gli altri elementi. Il secondo punto riguarda «l'interrelazione delle dimensioni [semiotiche]»¹¹⁰: secondo Morris, infatti, «le varie dimensioni sono soltanto aspetti di un processo unitario»¹¹¹. Questi due punti possono trovare una convergenza nei rapporti tra le *regole* che presiedono alla costituzione della dimensione sintattica, semantica e pragmatica di una determinata *lingua* (*language*) *tecnica o naturale*, cioè di un *qualsiasi* «sistema di segni interconnessi»¹¹². L'assunto secondo cui la "verità" non è ascrivibile a una sola delle dimensioni semiotiche sarà il risultato di questa convergenza.

Per Morris, la *regola sintattica* di una semiosi determina la *combi-*

¹⁰⁵ Ivi, p. 122.

¹⁰⁶ F. Rossi-Landi in C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 137, n. 99.

¹⁰⁷ Ivi, p. 122, n. 71.

¹⁰⁸ C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 115.

¹⁰⁹ Cfr. ivi, p. 85.

¹¹⁰ Ivi, p. 137.

¹¹¹ Ivi, p. 91.

¹¹² Ivi, p. 96.

nazione (*combination*) di una certa «collezione di elementi»¹¹³; questa combinazione avviene, a propria volta, attraverso due classi di regole: «*regole di formazione*: che stabiliscono quali combinazioni indipendenti di membri della collezione siano permesse (tali combinazioni vengono dette “enunciati”); e *regole di trasformazione*, che stabiliscono quali enunciati siano derivabili da altri enunciati»¹¹⁴.

Il concetto di *regola semantica* può invece essere esposto ricorrendo a questa formulazione: «“il veicolo segnico ‘x’ designa le condizioni *a, b, c ...*, sotto le quali esso è applicabile”. La dichiarazione esplicita di quelle condizioni è la regola semantica per ‘x’. Un qualsiasi oggetto o situazione, che soddisfi le condizioni poste, è denotato da ‘x’»¹¹⁵. La formulazione può anche essere la seguente: «il *designatum* di un segno è la classe di oggetti che un segno può denotare in virtù della sua regola semantica»¹¹⁶. Dunque, è chiaro come la regola semantica riguardi tanto la designazione quanto la denotazione. Inoltre, «nessun oggetto come tale è un *denotatum*; ma lo diviene, e rimane tale, in quanto sia un membro della classe di oggetti designabili da un veicolo segnico per forza della regola semantica del veicolo stesso»¹¹⁷.

La *regola pragmatica*, infine, coincide con un concetto già menzionato: l'*abito (habit)*. Questa *regola* consente di chiarire la strettissima interconnessione delle tre dimensioni della semiosi. Per Morris, infatti, «la regola semantica ha come correlato nella dimensione pragmatica l'abito dell'interprete a usare il veicolo segnico in certe circostanze e, di converso, ad aspettarsi che le cose stiano in un certo modo allorché il segno viene usato»¹¹⁸. In questa prospettiva, la dimensione pragmatica è strettamente connessa con quella semantica, dato che la prima contribuisce alla determinazione della seconda (e viceversa); dice a questo proposito Morris: «il rapporto di un veicolo segnico con il suo *designatum* è il fatto che l'interprete, col rispondere al veicolo segnico, si rende conto di una classe di cose; *designata* son appunto le cose di cui egli si rende conto in tale modo»¹¹⁹. Dunque, il rapporto semantico (veicolo segnico/*designatum-denotatum*) non può essere posto in essere se il processo semiosico non include anche una *risposta*

¹¹³ Ivi, p. 103.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ Ivi, p. 120.

¹¹⁶ Ivi, p. 164.

¹¹⁷ Ivi, p. 154.

¹¹⁸ Ivi, p. 135.

¹¹⁹ *Ibidem*.

dell'interprete – cioè, se non include anche un *interpretante*. Inoltre, la regola pragmatica ha un ruolo nella formazione della regola sintattica, costituendo un *metodo* per verificare l'appropriatezza – o, se si preferisce, la comprensibilità – di una determinata collezione di elementi: «l'interpretante di un segno è l'abito che permette di dire che il veicolo segnico designa certi tipi di oggetti o situazioni; essendo il metodo con cui si determina la collezione di oggetti che il segno designa, l'interpretante non può essere un membro della collezione stessa»¹²⁰.

Queste argomentazioni di Morris hanno il merito di sottolineare che *designatum*, *denotatum* e *interpretante* sono *cose diverse* e che – possiamo aggiungere – ciascuna contribuisce secondo le proprie peculiarità alla “verità” di un determinato segno. Per Morris, infatti, «“verità”, nel suo uso comune, è un termine semiotico, sicché non lo si può usare nell'ambito di una sola delle dimensioni»¹²¹. Inoltre, le precisazioni sull'interconnessione tra le *regole* della semiosi possono chiarire il problema dell'“esistenza reale” del *denotatum* e con essa il problema della *verità* (*truth*) come rapporto tra oggetti o situazioni e veicoli segnici.

Rossi-Landi ritiene irrisolta la questione relativa allo statuto di esistenza della *classe di oggetti* costituenti i *designata* e i *denotata* (membri di quella classe): non è chiaro se Morris si riferisca alla «cosiddetta “realtà oggettiva” del mondo»¹²², la realtà degli «oggetti fisici»¹²³, oppure a una realtà *esistente* «ma in un senso diverso da quello degli oggetti fisici»¹²⁴. L'esempio riportato da Rossi-Landi è quello del veicolo segnico “centauro”, che designa *animali* non esistenti nel “nostro” piano di realtà ma che possono esistere nel piano di realtà del mito greco¹²⁵. Tuttavia, il punto non è l'esistenza o non esistenza nel mondo degli oggetti fisici, ma il fatto che un enunciato possa dirsi *vero* se ciò a cui l'enunciato si riferisce *esiste nel modo in cui* (*exists as*) avviene il riferimento: perché, come già visto, «quando ciò cui ci si riferisce esiste realmente nel modo in cui ci si riferisce ad esso, l'oggetto del

¹²⁰ Ivi, p. 139.

¹²¹ Ivi, p. 148.

¹²² F. Rossi-Landi in C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 86, n. 15.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ Si potrebbe dire che nel nostro piano di realtà il termine “centauro” designi (ed eventualmente denoti) – per derivazione dal segno della mitologia greca – una *relazione animale (umano)-macchina* – cioè, un motociclista con una motocicletta – anziché un animale.

riferimento è un *denotatum*»¹²⁶. Questo *modo* è costitutivo del processo di semiosi e coinvolge sia chi produce e comunica il veicolo segnico – per esempio, un enunciato – sia chi lo interpreta.

A mio modo di vedere, i dubbi di Rossi-Landi possono risolversi se si tengono presenti le argomentazioni dello stesso Morris¹²⁷. Per Morris, «in generale, si può dire che, dal punto di vista del comportamento, i segni» – per es., degli enunciati – «sono “veri” nella misura in cui determinano correttamente le aspettative di chi se ne serve»¹²⁸. Del resto, è proprio Rossi-Landi a sottolineare come queste argomentazioni di Morris proponano «un’interessante caratterizzazione della verità come proprietà relazionale fra certi segni o combinazioni segniche e chi se ne serve»¹²⁹. L’espressione “*chi si serve dei segni*” definisce un/una appartenente a un determinato *gruppo sociale*, costituente una determinata *comunità di interpreti*¹³⁰. Si arriva così a un punto fondamentale per la nostra esposizione.

Secondo Morris possono sussistere dei «casi di chiara disonestà (*clearly dishonest cases*)»¹³¹ nell’uso dei segni; più specificamente, si hanno questi casi ogni qualvolta «lo scopo [*purpose*] dichiarato [di un determinato segno] non è quello reale»¹³². Ovviamente, per “scopo” bisogna intendere la *risposta* che l’enunciato (e chi lo pronuncia) vuole generare nelle aspettative dell’interprete – cioè, nei suoi *interpretanti*. A mio modo di vedere, queste considerazioni di Morris sulla *chiara disonestà* nell’uso degli enunciati potrebbero essere più facilmente comprese attraverso un confronto con la teoria della *performatività linguistica* di John L. Austin (1911-1960). Questo confronto può essere utile per chiarire il nesso tra la *denotazione* e la forma assunta dalla *moneta segno* nella teoria del circuito monetario: la *promessa di*

¹²⁶ C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 86.

¹²⁷ Morris chiarirà tuttavia che il *denotatum* non coincide necessariamente con un *oggetto fisico osservabile*.

¹²⁸ Ivi, p. 136.

¹²⁹ F. Rossi-Landi in C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 136, n. 99. “Segni” vanno qui intesi come processi complessivi di semiosi comprendenti veicoli segnici, *designata/denotata*, interpretanti. “Combinazioni segniche” vanno intese invece come “enunciati”. Per un approfondimento, cfr. ivi, pp. 111-112, n. 51.

¹³⁰ Cfr. C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 141. Senza una «significazione comune a un certo numero d’interpreti» (F. Rossi-Landi in C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 12, n. 76) non si può affermare l’esistenza di un *sistema segnico* (verbale o non verbale), né di una determinata comunità o gruppo sociale.

¹³¹ C. Morris, *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 147.

¹³² *Ibidem*.

pagamento definitivo da parte della banca. Chiarirò questo punto nel paragrafo conclusivo.

Si prenda in considerazione una *promessa*. Almeno in linea di principio, riteniamo che chi promette abbia la volontà di *mantenere* e in base a ciò siamo disposti ad accordare la nostra fiducia; in qualche modo, diamo per scontato che l'enunciazione *esteriore* corrisponda – dice Austin – a una «avvenuta esecuzione interiore»¹³³ dell'atto di voler mantenere la promessa; è in questo senso che vale il detto «ogni promessa è debito»¹³⁴. Si prenda invece in considerazione un'asserzione come “c'è un gatto sul cuscino”¹³⁵. Omologamente a quanto avviene nella promessa, supponiamo che chi asserisce *crede* nella verità di quell'asserzione e in base a ciò siamo disposti ad accordare la nostra fiducia (cioè a ritenere *vero* quell'enunciato): «se io dico che il gatto è sul cuscino do per implicito che io credo che sia così»¹³⁶. Tuttavia posso anche dichiarare il falso, non credendo che il gatto sia effettivamente sul cuscino. Secondo Austin, «l'insincerità nell'asserzione è come l'insincerità nella promessa, poiché sia il promettere che l'asserire sono procedure destinate all'impiego da parte di persone aventi certi pensieri. “Io prometto ma non intendo” è parallelo a “è vero ma non lo credo”; dire “io prometto” senza avere l'intenzione, è parallelo al dire “è vero” senza credere»¹³⁷. Emerge in questo modo una convergenza tra denotazione e performatività: anche nella teoria di Austin – la “verità” non può prescindere da un sistema di *aspettazioni* attivate nell'interprete da un determinato enunciato; e tanto la denotazione quanto la performatività possono essere messe in crisi dai “tradimenti” di queste aspettative – direbbe Morris, da «casi di chiara disonestà».

5. Conclusioni. Ipotesi per la “moneta-semiosi”

Dalle argomentazioni finora esposte dovrebbe essere chiaro che il *denotatum* non coincida necessariamente con un “fatto” o un oggetto

¹³³ J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, eds. C. Penco-M. Sbisà, trad. it. di C. Villata, Marietti, Genova 2008, p. 12.

¹³⁴ Ivi, p. 13.

¹³⁵ L'enunciato proposto da Austin è molto simile a quello del Rossi-Landi commentatore di Morris: “c'è un gatto in cucina”.

¹³⁶ Ivi, p. 40.

¹³⁷ *Ibidem*.

fisico *osservabile*¹³⁸ che determina dall'esterno – per così dire – il soddisfacimento delle aspettative dell'interprete. Probabilmente, non è un caso che in *Signs, Language, and Behaviour* (1946) Morris cambi la definizione di *denotatum* in «qualsiasi cosa che permetta di portare a compimento le sequenze di risposte cui un interprete è disposto a causa di un segno»¹³⁹. *Denotatum* è qualsiasi cosa porti a compimento una sequenza di risposte. L'ipotesi che intendo proporre come conclusione di questo contributo è la seguente: il *pagamento definitivo* promesso da una banca in un rapporto tra compratori e venditori può essere inteso come un *denotatum*, cioè come il compimento di una serie di sequenze di risposte a determinati enunciati, costituiti da determinate promesse.

Ritengo che il modello di moneta-segno basata sulla relazione creditizia triangolare tra compratori, venditori e banche – relazione di cui la compravendita di forza-lavoro è un caso specifico e propedeutico alla riproduzione dell'intero sistema – possa essere letto attraverso il modello della “semiosi” così come esposto da Morris (e Rossi-Landi). Per comprendere questo punto può essere utile soffermarsi su alcune osservazioni proposte da Steven Keen a proposito della TCM di Graziani.

Secondo Keen, la concezione della moneta strutturata da Graziani si configura come «la *promessa* di un terzo di pagare, che noi accettiamo come pagamento definitivo in cambio di beni»¹⁴⁰. Le banche e lo Stato sono questi soggetti terzi di cui accettiamo le promesse. Dunque, la natura della moneta sarebbe semplicemente questa: «non è sostenuta da nulla di “fisico” ed invece si basa sulla fiducia»¹⁴¹; è in questa prospettiva che la natura segnica della moneta, il suo non essere sostenuta da nulla di *fisico*, può essere letta come un processo di semiosi; usando le parole di Morris, una promessa di pagamento – di terzi, cioè della banca – può essere considerata come un enunciato – un veicolo segnico – designante una determinata classe di possibilità – costituenti, appunto, il *designatum* di quella promessa;

¹³⁸ Per la questione del *non osservatività* del *denotatum*, v. F. Rossi-Landi, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 60.

¹³⁹ C. Morris, *Signs, Language, and Behaviour*, Prentice Hall, New York 1946 (trad. it. di S. Ceccato, *Segni, linguaggio e comportamento*, Longanesi, Milano 1963, p. 322).

¹⁴⁰ S. Keen, *Augusto Graziani, l'uomo che ha davvero capito la moneta*, 2015. L'articolo è consultabile al link: <https://keynesblog.com/2015/09/24/augusto-graziani-luomo-che-ha-davvero-capito-la-moneta/> [13.04.2022].

¹⁴¹ *Ibidem*.

ad esempio, le possibilità di veder saldato il debito da parte di un compratore o di vederlo evaso; queste possibilità generano necessariamente delle aspettative – delle *expectations* costituenti l'*interpretante* di una determinata promessa. Se il debito sarà saldato, allora queste aspettative verranno soddisfatte e si sarà realizzata una delle possibilità designate dall'enunciato – la promessa di pagamento avrà quindi un *denotatum*.

La differenza rispetto al modello di Morris – esposto da Rossi-Landi – è che nel sistema di enunciati (promesse), possibilità, aspettative e conferme, la relazione tra gli *interpreti* – cioè tra chi pone in essere l'enunciato e chi lo deve, appunto, interpretare – è triadica e non diadica. In Morris – così come in Austin – abbiamo immaginato due soggetti: un enunciante – per es., autore di una promessa – e un interprete dell'enunciato – che genera delle aspettative (interpretanti) a seguito della promessa. Nel modello della *moneta-segno* della TCM i soggetti coinvolti nel processo interpretativo sono tre: a) il compratore – che enuncia al venditore una promessa di pagamento da parte della banca; b) il venditore – che si aspetta di essere pagato a seguito di quella promessa; c) la banca – che enuncia una promessa di pagamento definitivo a favore del venditore. Ovviamente, questo scambio di promesse (enunciati) pone nel ruolo di *interpreti* – cioè di titolari di determinate aspettative – anche la banca e il compratore: la banca si aspetterà di dover pagare il venditore (creditore) attraverso il credito aperto presso di lei dal compratore; il compratore si aspetterà di veder diminuire l'ammontare dei suoi risparmi o di incorrere in determinate sanzioni nel caso i suoi risparmi non siano sufficienti a garantire la promessa di pagamento fatta al venditore. La banca, in ogni caso, è l'attore che è chiamato a garantire la *denotazione* attraverso i suoi depositi – cioè il pagamento del debito contratto; in questa prospettiva, si potrebbe dire che la banca coincida con l'attore chiamato a garantire che il “gatto è in cucina”, chiudendo il ciclo *monetario* e – potremmo aggiungere – *segnico-interpretativo*. Il *pagamento definitivo* è il *denotatum* che chiude le sequenze di aspettative attivate da determinate promesse.

Tutto ciò non esclude in alcun modo che il gatto possa non essere in cucina e che – sottolinea Keen – le banche commettano degli «abusi di fiducia»¹⁴² nei confronti dei propri creditori; insomma, anche nella semiosi monetaria possono darsi – come direbbe Morris

¹⁴² *Ibidem*.

– dei «casi di chiara disonestà». Ma questa è un'altra storia e l'inizio di un nuovo (?) circuito interpretativo.

In questo contributo ho provato a rileggere semioticamente il concetto di “*moneta-segno*”, uno dei concetti su cui si fonda la *Teoria del Circuito Monetario*, prendendo in considerazione la versione della TCM strutturata da Augusto Graziani. Partendo dal significato che il concetto ha assunto in Marx e successivamente nella TCM, ho provato a dimostrare come la *moneta-segno* possa essere considerata un processo di *semiosi* in senso morrisiano: basandosi su un sistema trilaterale di *promesse di pagamento*, la moneta può essere considerata una segno – o, se si preferisce, una *semiosi* – che innesci possibilità di designazione, interpretazioni e denotazioni. Questo approccio, inoltre, può essere supportato da un parallelismo tra il modello segnico proposto da Morris e la teoria della performatività linguistica di Austin. Infine, il concetto di “*moneta-segno*” così come posto dalla TCM – e riletto alla luce delle categorie morrisiane – consente di aggiungere un ulteriore tassello alla proposta teorica di Rossi-Landi: mettere in luce il carattere segnico dell'economia e, conseguentemente, il carattere semiotico della scienza economica.

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
giorgio.borrelli@uniba.it